

Mirko Deanović

Dante interpretato da Mattia Flacio Illirico (Vlačić)

Com'è noto, l'istriano Mattia Vlačić (o Franković), più conosciuto col nome di Flacius Illyricus, rifoggiato da lui stesso alla latina secondo l'uso degli umanisti, è un personaggio interessante nella storia culturale dell'Europa del Cinquecento.¹

Nato nel 1520 in Albona (Labin) divenne riformatore e storico croato dopo aver studiato in Italia. Suo zio Baldo Lupetina (1502—1556), pure di Albona, provinciale dei francescani di Venezia ma favorevole a Lutero e perciò giustiziato quale eretico dall'Inquisizione,² consigliò il nipote di completare gli studi in Germania. Ivi Flacio abbracciò le idee di Lutero e divenne uno dei sostenitori più accesi del riformatore tedesco. In numerosi scritti lottò per le idee della Riforma, anche dopo la morte del maestro (1546). Come professore, prima di ebraico e di greco e poi del Nuovo Testamento, dovette passare da una città all'altra perseguitato perché combatteva sempre fanaticamente «per la verità». Dopo una vita errabonda, intensa e breve, morì imperterrito a Francoforte nel 1575, lui stesso vittima, secondo le sue parole, della propria verità personale e detestato dai cattolici ortodossi anche dopo la sua morte. Soltanto uno storico cattolico, il domenicano raguseo Serafino Cerva (Crijević, 1686—1759), gli fu indulgente considerandolo, quantunque protestante, uno dei più celebri ragusei (*Vitae illustrium Rhacusinorum*, autografo inedito nella Biblioteca dei domenicani a Ragusa).³

¹ T. Luciani, *Mattia Flacio*, Pola, 1869; G. Kawerau nel *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, Leipzig, 1899², vol. VI, pp. 82—92; B. Ziliotto, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1924, pp. 38—40; Mijo Mirković, *Matija Vlačić Ilirik*, Zagreb, 1960, *passim*.

² M. Breyer, «O Istraninu fra Baldu Lupetini», *Jadranski koledar*, Zagreb, 1936.

³ Nella Biblioteca dei francescani a Ragusa ce n'è una copia, cfr. M. Brlek, *Rukopisi knjižnice Male braće u Dubrovniku*, Zagreb, 1952, vol. I, pp. 209 sgg. — Cerva cita alcune idee di Flacio e lo giudica così: «vir plane ingeniosus, litterarum si quis unquam alius studiosus et editis lucubrationibus futurus clarissimus», pp. 1799—1800.

L'accanita difesa dell'ortodossia luterana e l'avversione alla Chiesa romana Flacio la manifestò in un gran numero di pubblicazioni in latino. Qui ci interessa la sua tendenziosa interpretazione dell'atteggiamento di Dante di fronte alla Chiesa di Roma nel suo libro *Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae* (Basilea, 1556), pubblicato parecchie volte con aggiunte e tradotto in tedesco e in olandese. Fra l'altro l'autore vi sostiene che la lotta dei protestanti contro Roma non rappresenta nulla di nuovo ma solo una continuazione di una contesa in atto già da quattordici secoli. Annovera Dante tra i nemici del papato e tra i precursori della Riforma. Insieme con un gruppo di riformatori suoi connazionali e contemporanei, quali, per es. il vescovo apostata istriano Pietro Paolo Vergerio il Giovane (1498—1565), lo scrittore corregionale Stefano d'Istria Konzul (1521—1568) e Antonio Dalmata (Dalmatin, † 1579) ed altri,⁴ Flacio venne a trovarsi schierato in un campo opposto a quello in cui si trovava allora a Spalato il celebre scrittore latino, moralista cattolico e insieme poeta croato Marco Marulic (Marulo, 1450—1524).

In questo *Catalogus*, come nelle sue successive edizioni accresciute (a cominciare dalla seconda del 1562 di Strasburgo), fra 443 «testimoni della verità», i quali avrebbero appianato la via alla Riforma, figurano anche scrittori italiani le cui idee vengono interpretate dal nostro autore in un modo tutto suo e a scopi di pura propaganda facile. Comunque, anche questo fenomeno può essere interessante per la storia della svariata «fortuna» di codesti scrittori attraverso i secoli.

Durante il Concilio di Trento, nel 1554, la *Monarchia* di Dante fu messa all'*Index librorum prohibitorum*, e proprio due anni dopo esce a Basilea la prima edizione del *Catalogus* di Flacio. Appena nel 1612 alcuni passi della *Divina commedia* finivano anch'essi all'Indice dell'Inquisizione spagnola, fra cui (accanto a *Inferno*, XI, 8—9, e XIX, 106—117) anche quel passo citato da Flacio (*Paradiso*, IX, 136—142),⁵ e sono passi che si riferiscono alla Chiesa di Roma e non ai dogmi.

Flacio è uno dei primi scrittori che abbiano attribuito a Dante una ideologia eterodossa. Egli ebbe poi seguaci la tendenza dei quali si fa sentire, insieme con quella di alcuni scrittori «liberali», fino all'Ottocento⁶ e anche al Novecento.⁷

⁴ Cfr. Fr. Bučar, *Povijest hrvatske protestantske književnosti za reformacije*, Zagreb, 1910, pp. 23, 43—46, 60—66, 107 sgg.

⁵ K. Vossler, *Die Göttliche Komödie*, Heidelberg, 1925², I, p. 54.

⁶ Cfr. per es. il *Commento analitico alla Divina Commedia* di Gabriele Rossetti (1826) e le *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini (1866) in cui fra l'altro scrive così: «La *Divina Commedia* è il poema della libertà... la prima affermazione della libertà dello spirito umano... Dante nato in libero Comune, la cui libertà era insidiata da chi si diceva vicario di Cristo, vide che lo spirito del Cristo non era

Essendo distrutta dall'Inquisizione la maggior parte degli scritti della Riforma, rare sono le copie delle opere di Flacio conservate fino ad oggi. Perciò, per facilitarne la consultazione, qui si riproduce dall'edizione del 1666 il capitolo che riguarda Dante.

p. 741

CCC. Dantes Aligherius Florentinus.

Dantes Florentinus floruit ante annos 250. Fuit vir pius et doctus, ut multi scriptores et praesertim ipsius scripta testantur. Scripsit librum, quem appellavit *Monarchiam*. In eo probavit, Papam non esse supra Imperatorem, nec habere aliquod jus in Imperium. Refutat etiam donationem Constantini, tanquam quae nec facta sit, nec fieri jure potuerit. Ob quam rem a quibusdam haereseos est damnatus. Scripsit et vulgari Italico sermone non pauca, in quibus multa reprehendit in Papa, ejusque Religione. Queritur alicubi prolixè intermissam esse verbi Dei praedicationem, et pro ea praedicari a Monachis vanissimas fabulas, eorumque nugis fidem haberi: atque ita oves Christi non vero pabulo Evangelii, sed vento pasci. Dicit alibi: Papam ex pastore factum lupum, vastare Ecclesiam, non curare una cum suis spiritualibus verbum Dei, sed tantum sua decreta. Alicubi in *Convivio* amatorio, aequat conjugium coelibatui.⁶

Adjiciemus aliquot ejus dicta ulterioris fidei et perspicuitatis gratia. Ac primum quidem ex *Monarchia* ejus, ubi inter alia etiam p. 742 haec in tertia ejus operis parte dicit:

«Igitur contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi vicarius et Petri successor, cui non quicquid Christo sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, nec non alii

in costui, e lo cercò e trovò nell'umanità, della quale egli si fece interprete... Egli mette i papi nell'Inferno... Egli non si cura di parere ribelle alla Chiesa terrestre... e discute liberamente dei dommi della Chiesa», o. c., Torino, 1926, vol. I, pp. 108—116.

⁷ Invece un rappresentante della parte opposta, Giovanni Papini convertito, reagisce così a codesta interpretazione: «L'obbedienza al Vangelo e il suo massimo corollario — l'amore per gli uomini — hanno indotto Dante a un'impresa e ad un atteggiamento che possono sembrare temerari e quasi eretici ai moderni pusilli. Ma gl'ignari scandalizzati e gli arzigogolatori di misteri non hanno ragioni d'interloquire. In Dante non v'è traccia di protestantismo anticipato e tanto meno di eresia. Fu e volle essere cristiano, cattolico, romano. Credente di ogni dogma, devoto dei santi, innamorato della Vergine, disposto all'obbedienza verso i sacerdoti e alla riverenza verso il papa. Ma si trovò a vivere in un tempo buio e sconvolto nel quale i sacerdoti parevan demoni più che santi e i papi eran tiranni e banchieri più che vicari di Dio. Dante, allora, si credette investito da Dio... d'una missione superumana e sentì il dovere fraterno d'innalzare le tre torri di fuoco del suo poema per rimetter sul giusto cammino della salvezione la cristianità spersa e malcondotta», *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1937, vol. I, pp. 151—152. Cfr. anche G. Papini, *Dante vivo*, Firenze, 1933, pp. 127—137, 303—312.

⁸ Fin qui nella prima edizione del *Catalogus* del 1556, mentre nelle successive l'autore aggiunse il testo che segue.

Graecorum⁹ christianorum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati quam ostensurus sum de zelo forsan (ut dixi) non de superbia contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum 'ex parte diabolo' sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed et sacratissimi principatus vocabulum abhorrentes superiorum quaestionum et hujus principia impudenter negarunt. Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, theologiae ac philosophiae cujuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quendam de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Ecclesiae fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium si submoveant, qui ante traditiones Ecclesiae in Filium Dei Christum sive venturum, sive praesentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentem ei cohaerentes futuros esse mundus non dubitat.¹⁰

In poemate porro de *Paradiso* haec scribit capite nono.

IX, 126

Che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al su' fattore
et di cui è la 'nvidia tanto pianta,

produce et spande il maladetto fiore
c'ha disviato le pecore et gli agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelicti, et solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l papa e cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano et l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
alla milizia che Piero seguette,

142

tosto libere fien dell'adulterò.

Nam parum papae tangit memoriam.

Tua urbs quae prima est ejus planta
qui primus vertit terga suo auctori
et cuius est invidia tam diu plorata,

producit et spargit execratum florem
qui avertit oves et agnos:
quia lupum fecit ex pastore.

⁹ Nel testo critico della Società dantesca italiana, *Le opere di Dante*, Firenze, 1921, p. 393, invece di «Graecorum» c'è «gregum» ed è una sostituzione tendenziosa.

¹⁰ *Monarchia*, III, 6—10. Vi è riprodotta *ad litteram* la citazione la quale non è identica al citato testo critico.

Hanc ob rem Evangelium et doctores magni
sunt derelicti, et tantum Decretales
leguntur sic, ut id ex vestium lumbis appareat.

In hoc incumbit papa et cardinales:
nec eunt eorum studia Nazarethum,
ubi Gabriel expandit alas.

Sed Vaticanum caeteraeque electae partes
urbis Romae quae fuerunt coemiterium
militiae quae Petrum est secuta,

ac tutum liberae fient ab adulterio.

Porro capite aut cantione XVIII dicit haec.

p. 743 Già si solea con le spade far guerra;
ma hor si fa togliendo hor qui, hor quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra. XVIII, 127

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro et Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, anchor son vivi.

Ben puoi tu dire: — I' ho firmo 'l disiro
sí a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,

ch'i non conosco il piscator né Polo. 136

Olím solitum fuit gladiis fieri bellum;
at nunc fit modo hic, modo illic auferendo
panem, quem pius Pater nulli claudit.

At tu qui ut deleas tantum scribis,
cogita Petrum et Paulum, qui mortem oppetivere
propter vineam quam vastas, etiam nun vivunt,

Potes tu quidem dicere: — Firmum habeo desiderium
sic ad eum qui voluit vivere solus
quique per saltus fuit pertractus ad supplicium,

equidem nec piscatorem agnosco nec Paulum.

Cantus XXIX. admodum gravis querela est de commutata
praedicatione verbi in inanes nugas ac fabulas: Verba ejus haec
sunt.

Et ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quand'è posposta
la divina scriptura, et quando torta. XXIX, 88

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, et quanto piace
chi humilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingigna et face
sue inventioni; et quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangilio si tace.

Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Christo e s'interpose,
perché 'l lume del sol giù non si porse;

et altri, ché la luce si nascose
da sé; però agl'Hispani et agl'Indi,
com'a' Giudei, tal eclipsi rispose.

Non ha in Fiorinza tanti Lapi et Bindi
quante sí fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci et quindi;

sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
et non le scusa non veder lor damno.

Non disse Christo al su' primo convento:
«Andate, et predicare al mondo ciance»;
ma diede lor verace fundamentò.

Et quel tanto sonò nelle sue guance,
sí ch'a pagnar per accender la fede
dell'Evangelio fero scudi et lance.

Hora si va con motti e con iscede
a predicar, et pur che ben si rida,
gonfia 'l cappuccio, et più non si richiede.

Ma tal uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di ch'el si confida;

per cui tanta stultitia in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promession si converrebbe.

Di questo ingrassa 'l porco sant'Antonio,
et altri ancor che son assai più porci,
pagando de moneta senza conio.

126

*Etiam isthuc hic sursum tolleratur
minore odio quam cum postponitur
divina scriptura, et cum torquetur.*

*Non reputatur quanto sanguine stetit
cum in mundo seminaretur, et quantum placet
qui animo demisso ei adhaeret.*

*Ut videatur quisque studet et profert
sua inventa; et illa pertractantur
a concionatoribus et Evangelium tacet.*

*Alius dicit lunam se retorsisse
in Christi morte seque interposuisse,
unde lumen solis non se porrexit;*

alius, lucem se occultasse
per se; idcirco Hispanis atque Indis,
ut et Judaeis talem eclipsin visam esse.

Non habet Florentina tot Lapos, totque Bindos
quot hujusmodi fabulae per annum
e suggestu hic et illic declamitantur;

ita oviculae, quae hoc ignorant,
redeunt e pascuis pastae vento,
nec eas excusat sui ignorantia damni.

Non dixit Christus suo primo coetui:
«Ite, et praedicate mundo nugas»;
sed verum illis dedit fundamentum.

Et illud tantum sonuit in ore ipsorum,
itaque illi ad pugnam ut fidem accenderent
ex Evangelio fecerunt clypeum et hastam.

Non jocis et facetiis itur
ad praedicandum, et modo bene rideatur,
intumescit cuculla, nec ultra quicquam requiritur.

Verum ea avis in rostro nidum habet,
quam si vulgus videret, cerneret
veniam cui confidit;

per quam tanta stultitia in terra crevit,
ut sine approbatione cujusquam testimonii,
cuius promissioni conveniret.

Ex hoc saginat porcum Sanctus Antonius,
et alios simul qui magis sunt sues,
moneta persolvendo non signata.¹¹

In canto 32. *Purgatorii* non obscure ostendit papam esse meretricem Babyloniam. Tribuit enim ejus ministris, id est episcopis, bicornia capita, quatuor vero quibusdam unum cornu qui sunt et patriarchae. Ipsi vero meretrici instar cujusdam arcis. Adjungamus vero Danti etiam Iomandi dictum ex libro de translatione imperii qui simul est impressus cum eo.

Item nota quod cum Antichristus venturus non sit, nisi prius imperium destruat indubitanter omnes illi qui ad hoc dant operam, ut non sit imperium quantum ad hoc sunt praecursores et nuntii Antichristi. Caveant ergo Romani et eorum ipsis auferatur. Caveant nihilominus praesules et principes Germani.

Non male hic quoque conjicit Romanum pontificem, quia dissipet et opprimat imperium, esse Antichristum.

* Vid. I. Wolfius *Memorab.* Cent. 14, p. 610, 611, 612, 613.

¹¹ Cfr. la parziale versione serbocroata in Matija Vlačić Ilirik, *Katalog svjedoka istine*, a cura di V. Vitezica e V. Gortan, Zagreb, 1960, pp. 265—268, nonché le rispettive versioni di M. Kombat e di O. Delorko, *Raj*, Zagreb, 1960.

Nei citati versi della *Commedia*, Flacio segue la «vulgata» e quanto alla versione latina bisognerebbe confrontarla con quelle precedenti, ma è probabile che l'abbia fatta Flacio stesso.¹²

Del genio di Dante poteva dunque valersi nella sua lotta anche uno dei più accesi fautori del luteranismo di origine slava.

*
* * *

Per ragioni pratiche si aggiungono i brevi cenni nel *Catalogus* sui seguenti quattro scrittori italiani.

p. 745

CCCII. *Franciscus Petrarca*

Franciscus Petrarca, vir apprime doctus, floruit ante annos 200. Epistola vigesima appellat papae curiam «Baylonem et meretricem»

p. 746 Babyloniam super aqua sedentem, matrem omnium idolatriarum et scortationum, cum qua scortati sunt principes et reges terrae, asylum haeresium et errorum» etc. de qua in Apocalypsi spiritus sanctus prophetavit. Vide locum; proluxe id ibi disputat. Quo modo cum de curia papae locutus sit, plane videtur sensisse papam esse antichristum. Et sane illud quoque vehementer hoc confirmat, quod dicere solitus est, nullum cuiquam majus malum optari posse, quam ut fiat papa. Reprehendit alioqui valde crebro scelera et impietates pseudospiritualium.

In Italicis suis rhythmis scribit inter alia sic de Roma: »Schola de errori et templo de haeresia», id est: Schola errorum et templum haereseos. Sic et saepe alias in eodem poemate eam vocat «Babyloniam», item «matrem errorum», item «nidum prodigionum». Dicit eam «crescere ex alienis calamitatibus»; ait quoque eam «se extollere contra suos fundatores», id est imperatores, qui ipsi multa antea largiri sunt. Talia propemodum infinita in ejus opusculis, de papa ac Roma, dicta extant. Apparet etiam papam ei infestum fuisse, eumque persecutum, nam in cantilena 92. inquit:

«De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
ogni vergogna, ond'ogni bene è fòri,
albergo di dolor, madre d'errori,
son fuggito io per allungar la vita».¹³

Extat quoque *Dialogus Pyladis et Orestis* sub nomine Petrarcae, non omnino indoctus aut illepidus, in quo disputatur Romam modis omnibus fugiendam esse, tanquam quandam latronum speluncam et malorum fontem ac primariam officinam. Credo sane Petrarcae non esse, sed tamen certe est hominis haudquaquam insciti et ante annos 50 editus in publicum est, seu impressus.

* Pluribus Wolfius, Cent. 14, Lect. Memor. p. 677—683, et Centur. 16, pag. 843.

¹² Cfr. C. M. Piastra, «Nota sulle versioni latine della *Divina commedia*», *Aevum*, Milano, XXX/1956, pp. 267—271.

¹³ Secondo il testo dell'edizione *Le Rime sparse* a cura di E. Chiorboli (Milano, 1924, p. 261) dove questo sonetto porta il numero di XCIV. — Cfr. la traduzione serbo-croata nel citato *Katalog*, p. 269.

Ante annos 50 exustus est Florentiae celeberrimus concionator Hieronymus Savanorola, monachus dominicanus, cum aliquot sociis, vir eruditione ac pietate insignis. De articulo gratuita justificationis per fidem in Christum recte sentit, ut apparet ex eius commentariis in Psal. 51. Humanas traditiones elevavit. Communionem sub utraque specie defendit. Indulgentias damnavit papae, cardinalium, omniumque spiritualium turpem sceleratamque vitam et officii neglectiorem gravissime est accusare solitus. Negavit quoque primatum papae: claves docuit Ecclesiae toti, non uni Petro traditas. Ad haec papam nec vitam, nec doctrinam Christi retinere: quia plus suis indulgentiis et traditiunculis quam Christi merito tribuat, ideoque eum esse Antichristum. Asseruit quoque papae excommunicationem curandam non esse, quod qui papae impias excommunicationes timeat et fugiat, eum in Dei excommunicationem incidere.

Praedixit etiam futura quaedam, nempe vastitatem Florentiae Romae et instaurationem Ecclesiae: quae omnia tria nostra memoria acciderunt. Quare etiam a Iohanne Francisco Pico comite Mirandulae sanctus propheta appellatur et proprio scripto contra papam defenditur, de quo postea. Defendunt et alii quidam docti viri ejusdem Savanorolae innocentiam. Tribut ei et Marsilius Ficinus quaedam epistola propheticum spiritum, et alioqui eum magnifice celebrat Philippus Comineus Gallicus historicus, qui cum eo loquutus est, etiam testatur eum fuisse virum sanctum planeque prophetici spiritus, quippe qui multa sibi praedixerit, quae eventus comprobavit.¹⁴

* Wolfius Tom. 1. Cent. 15. Lect. Memor. p. 926, 927, apud quem etiam extat Tom. 2 L. M. p. 37 seqq. Ioh. Fr. Pici Defensio, cuius hic fit mentio.

Nicolaus Machiavellus, historicus et secretarius Florentinus, floruit ante annos 30. Is in sua historia impressa Italica saepe clare ostendit ex ambitione et crudelitate pontificum pleraque mala ac bella christianis provenisse. In primo libro, ubi pontificum et cardinalium originem ponit, diferte affirmat nullam eos aliam potestatem nisi ecclesiasticam, usque ad Theodericum regem Longobardorum habuisse, eo usque in politicis rebus paruisse. Sed tunc paulatim etiam politicam potentiam quaerere ac rapere sibi coepisse. Tribus autem rationibus aut artibus eum crevisse demonstrat: excommunicationibus, indulgentiis et armis, quibus tamen scelerate sint abusi. Dicit eum omnium bellorum, quae in Italia a Theoderici tempore ferbuerunt, maxima ex parte causam extitisse, et hodie quoque seminando dissidia ac bella, in Italia suam potentiam tueri et augere. Cardinales quoque ait initio nihil aliud quam parochos seu pastores Romae fuisse; sed postea sibi opes, titulos et singularia insignia ac vestitum usurpasse. Caeterum papas dicit suis technis et malis artibus eo rem deduxisse, ut sicut ipsi ante caesaribus obnoxii subjectique fuerunt, ita nunc contra caesares eis subesse ac jurare obedientiam cogantur. Memorabile autem vehementer est, quod initio suae historiae dicit circa 600 Domini annum consuetudines seu dogmata veteris Ecclesiae cum

¹⁴ Cfr. la versione serbocroata, o. c. in nota 11, p. 326.

miraculis novae pugnare coepisse; nam spectrorum apparitiones et aliae imposturae Satanae miraculorum veterem illam formam religionis prorsus everterunt. Adscribam pauca ejus verba: «Ma intrate variationi non fu di minore momento il variare della religione, per che combattendo la consuetudine della antica fede con i miracoli della nuova, si generavano tumulti et discordie gravissime intra gli huomini. Et se pure la christiana religione fuisse stata unita».¹⁵

p. 829

CCCCIV. *Franciscus Picus Mirandulanus*

Iohannes Franciscus Picus, comes Mirandulae, floruit ante annos 50. Habuit *Orationem* in Concilio Lateranensi. Invectus in ea vehementissime est, in contemptissimum statum curiae, et omnino omnium spiritualium, hortatusque est Concilium et papam ad reformationem. Suasit etiam, ut studia linguarum et sacrarum literarum instituerentur, ut statae preces corrigerentur, ut in eis verae a falsis cominenticiisque historiis separarentur. Scripsit etiam propositiones quasdam *De non adorandis imaginibus*, quas Parisienses condemnaverunt. Defendit quoque Hieronymum Savanorolum, quem papa tanquam haeticum exusserat, cumque sanctum prophetam appellat.¹⁶

* Wolfius, Tom. 2, Cent. 16. Memor. Lect. p. 33—35.

¹⁵ Cfr. la versione serbocroata, *ib.*, pp. 327—328.

¹⁶ Cfr. la versione serbocroata, *ib.*, pp. 329—330.